

Stefano Gasparri

# Voci dai secoli oscuri

*Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*

2017

Carocci editore  Freccie

nomi, prima Lobaldo con sua moglie Agidruda, e Giovanniolo con sua moglie Ermidruda, Agiperto con sua moglie Dragelda, Ossolo e Landeperto, tutti questi li ho confermati con questa carta scritta a te suddetta diletta mia Gaiperga, per cui come ho detto sopra ti sia lecito avere, tenere e possedere in tutto questa mia donazione.

Il testo, scritto dal chierico Anscauso, è molto scorretto, al punto che la parola *morgengabe* è resa in latino in modo quasi incomprensibile. Ma fra i testi sottoscrivono due bresciani e un pavese, quindi anche Rotari doveva essere un personaggio di un certo livello sociale, con un raggio di rapporti piuttosto ampio, anche se indubbiamente non era del medesimo livello di Orso. Inoltre, egli dona alla moglie ben otto servi, e questa è una sicura prova della sua ricchezza.

Come si vede, le carte di *morgengabe* costituiscono una classe di testi molto interessanti, che entrano nei meandri della proprietà familiare e dei rapporti fra parenti. Inoltre, la carta veronese ci ha permesso anche di vedere finalmente in primo piano quei servi con famiglia ai quali facevamo riferimento alla fine del capitolo precedente. Tuttavia molto raramente queste donazioni, che non riguardavano gli enti ecclesiastici (se non come antecedenti di successive donazioni a loro favore), sono penetrate nei loro archivi; e per questo motivo quasi non ci sono pervenute. Quindi il valore sociale ed economico del *morgengabe* lo conosciamo solo indirettamente, e in misura molto minore rispetto a quello che dovette essere il suo effettivo impatto sociale.

## 5 Mercanti e soldati: Comacchio, Cremona e il commercio sul Po

### La protesta dei mercanti

Abbiamo già visto, quando abbiamo affrontato la questione dei servi di Santa Maria in Organo, quale può essere la ricchezza di fonti come i placiti. Qui vorrei esaminarne un altro, che si occupa di una questione del tutto diversa: una contesa intorno ai dazi relativi al commercio fluviale. Partendo da esso, e mediante il confronto con altre fonti, affronterò un problema rilevante, lo sviluppo del commercio nell'Italia padana del secolo IX.

Il placito contiene il ricordo di un'assemblea giudiziaria che si svolse a Cremona fra il 5 ottobre 851 e il 29 gennaio 852: il giorno esatto non è indicato, ma il periodo lo si ricava dal calcolo degli anni di governo dell'imperatore Lotario e di suo figlio Ludovico II, incrociato con l'indizione (di cui parlerò più avanti). Riporto qui il testo per intero, per commentarlo subito dopo.

Mentre in nome di Dio il signor Ludovico imperatore teneva un placito generale a Pavia, vennero a protestare davanti a lui Rotecario, Dedilo, Gudiperio e altri abitanti di Cremona, perché Benedetto, venerabile vescovo della santa Chiesa cremonese, commetteva molti soprusi nei loro confronti per le navi che essi conducevano al porto della città, richiedendo il ripatico, la palifittura e il pasto che né essi né i loro genitori avevano mai dato. Il gloriosissimo signor imperatore, udendo questo reclamo, mandò come suo rappresentante Teoderico, suo diletto consigliere, che esaminasse diligentemente e risolvesse la questione.

Il predetto Teoderico venne a palazzo, là dove il conte Ubaldo teneva giudizio insieme con i conti Adelgiso e Achedeo e con gli altri giudici di palazzo. Venendo alla loro presenza il predetto vescovo Benedetto e i predetti querelanti, discussero a lungo fra loro, finché lo stesso Teoderico decise di tenere un'udienza a Cremona, dove avrebbe potuto secondo la legge investigare su tutta la questione per mezzo di uomini veraci e idonei.

Venne dunque il predetto Teoderico a Cremona e tenne giudizio nel palazzo vescovile, sedendo con lui il vescovo Benedetto, Landeberto, Ariperto e molti al-

tri. Venendo qui i soprannominati abitanti della città insieme con gli altri abitanti della medesima città, dichiararono che il vescovo Benedetto faceva ingiustamente molte violenze, poiché arbitrariamente esigeva da loro il ripatico, la palifittura e il pasto, come li esigeva dai *milites* di Comacchio, cosa che né essi, né i loro antecessori avevano mai dato, né erano tenuti a dare per legge. Rispondeva il predetto vescovo che ogni qualvolta qualsiasi mercante con le sue navi giungeva nel porto, tutti questi tributi, cioè ripatico, palifittura e pasto, soleva dare ai ripari della Chiesa secondo il patto che il signor imperatore Carlo Magno di buona memoria aveva riconfermato, e portò idonei testimoni.

Il primo fu Odeperto arciprete il quale disse, dopo aver giurato nella sua qualità di sacerdote: «Io mi ricordo che prima dei tempi del signor Carlo e Pipino re, questi uomini che intentano un'azione contro la Chiesa a proposito del porto, né loro, né i loro genitori erano proprietari di navi, né portarono sale da Comacchio a questo porto, se non al tempo del vescovo Pancoardo».

Leonardo prete disse lo stesso.

Gundeperto prete, dopo aver giurato nella sua qualità di sacerdote, rispondendo alle domande disse: «So che al tempo del signor Carlo e di Pipino re, costoro non ebbero mai delle navi con le quali portare del sale da Comacchio per venderlo, ma che portavano con le navi di Comacchio insieme con i Comacchiesi sale e altre spezie e pagavano in comune con loro il ripatico e la palifittura agli agenti regi e alla Chiesa di Cremona secondo le convenzioni».

Gariperto, prete anziano, disse lo stesso.

Antonio prete anziano disse: «Mi ricordo che, dodici anni dopo che entrò in Italia il signore Carlo, questi uomini o i loro parenti non avevano navi per commerciare, però portavano in questo porto sale o altre spezie insieme con i Comacchiesi, e insieme con loro davano ripatico e palifittura secondo questo patto».

Lamperto giurò come sacerdote e disse: «So che al tempo dei vescovi Pancoardo e Benedetto questi, che si recavano a Comacchio, se portavano il sale, erano responsabili per la loro parte (*in sorte stabant*) e davano ripatico e palifittura come i Comacchiesi».

Pietro dopo aver giurato disse: «So che al tempo dei signori re Carlo e Pipino né costoro né i loro genitori avevano mai avuto delle navi, con le quali recarsi a Comacchio, però portavano sale per commerciare insieme con i Comacchiesi, e insieme con loro davano ripatico e palifittura secondo questo patto, e al tempo dei vescovi Pancoardo e Benedetto iniziarono a recarsi [a Comacchio] con le loro navi, erano responsabili per la loro parte e davano ripatico e palifittura, e sfamavano i ripari secondo questo patto».

Rodelando, Gaideberto, Walperto e molti altri dissero le stesse cose di Pietro.

Cunimondo, dopo aver giurato disse che al tempo di re Bernardo fu ripario e riscuoteva ripatico e palifittura e anche costoro li dovevano pagare secondo la legge.

Deusdedit dopo aver giurato disse lo stesso, però disse [anche] che non era stato ripario.

Giso dopo aver giurato disse lo stesso di Pietro, e aggiunse che dalla sua nave dette ripatico e palifittura.

Castabile, dopo aver giurato disse: «So che da trenta anni in qua, dopo che essi cominciarono a navigare con le loro navi, danno ripatico e palifittura».

Ariberto dopo aver giurato disse che, dopo che essi arrivarono [con le loro navi], pagarono così come dovevano, secondo quanto contiene il patto, e aggiunse che era stato ripario e aveva riscosso il ripatico.

Infine, dopo molti testi e molte testimonianze simili, [i Cremonesi] manifestarono apertamente che non avevano alcun privilegio per mezzo del quale potessero negare alla santa Chiesa cremonese e ai suoi vescovi il ripatico e la palifittura, e che questi sacerdoti e altri uomini, che furono interrogati intorno a questa causa e parlarono sotto giuramento, avevano detto tutte cose vere, e che loro dovevano dare il ripatico e la palifittura e il pasto ai ripari. Allora Teoderico interrogò Landeberto, gastaldo di Sespili, e Ariperto, avvocato della stessa corte, se avevano qualche documento per mezzo del quale la parte regia avesse dei diritti da avanzare. Essi risposero: «Non abbiamo testimoni, né documenti per i quali noi possiamo togliere il ripatico e la palifittura alla Chiesa».

Avendo udito tutte queste cose, ed essendo ormai chiarita la questione in base all'inchiesta e alle risultanze, parve a noi essere giusto, e così giudichiamo, che i sopraddetti uomini debbano pagare il ripatico e la palifittura per le loro navi, secondo gli antichi patti.

E così la causa fu terminata. Per cui tutte le cose che sono state fatte e deliberate, incaricarono me, Pietro notaio, di scriverle per l'accrescimento e la stabilità della medesima chiesa. E in verità io Pietro notaio ho scritto per ordine del medesimo Teoderico messo del signore imperatore, nell'anno dei nostri signori Lotario e Ludovico imperatori trentaduesimo e secondo, nel giorno soprascritto, nell'indizione quindicesima.

Fin qui il documento: seguono poi le sottoscrizioni dello stesso Teoderico, di due gastaldi, uno dei quali è il Landeberto citato nel placito, di laici (uno è un notaio) e di numerosi chierici, fra i quali – a riprova dell'importanza della questione – c'è anche un Audeberto chierico e cappellano dell'imperatore.

L'interesse principale, va detto subito, risiede nelle notizie che il testo ci fornisce sugli inizi del commercio fluviale sul Po e sui suoi affluenti ad opera di mercanti delle città padane, in questo caso di Cremona: perché la crescita del volume commerciale è un fattore che rivela la crescita complessiva dell'economia e della ricchezza della società del regno italico fra VIII e IX secolo. Sul fatto che l'economia di età carolingia vada interpretata